

# JOHANN GOTTLIEB FICHTE

Fonte: tratto da appunti delle lezioni del prof. Antonio Gargano, segretario dell'IISF ISTITUTO ITALIANO STUDI FILOSOFICI con integrazioni.

## VITA

Johann Gottlieb Fichte (1762-1814) è stato un filosofo tedesco, considerato uno dei fondatori dell'idealismo tedesco, insieme a Kant, Schelling e Hegel. Nato in una famiglia modesta, Fichte ottenne una borsa di studio per frequentare il ginnasio e poi l'università a Jena, dove studiò teologia e filosofia.

Dopo essersi inizialmente interessato al pensiero di Immanuel Kant, Fichte sviluppò un sistema filosofico originale, noto come "idealismo trascendentale" o "dottrina della scienza" (Wissenschaftslehre), che enfatizzava il ruolo dell'Io (l'auto-coscienza) come principio fondante della realtà. Secondo Fichte, tutta la realtà deriva dall'attività dell'Io, e la conoscenza è il risultato di un processo attivo del soggetto.

Fichte occupò importanti cattedre universitarie, tra cui quella a Jena, ma dovette lasciare la città nel 1799 a seguito di accuse di ateismo. Successivamente insegnò a Berlino, dove divenne un influente pensatore politico e patriottico, soprattutto con i suoi discorsi "Ai tedeschi", che esortavano alla resistenza contro Napoleone e alla rinascita nazionale.

Morì a Berlino nel 1814, lasciando un'importante eredità filosofica e influenzando profondamente il pensiero successivo, inclusi Hegel e Schelling.

## Kant e Fichte

Assistiamo, a partire da Fichte, a quel fenomeno grandioso che è la nascita della **cultura romantica tedesca**, che, già accennata da Kant, e in un crescendo fino ad Hegel, manifesterà una produttività intellettuale eccezionale. Di solito i filosofi dell'idealismo tedesco, Fichte, Schelling ed Hegel, non vengono inclusi all'interno del grande movimento culturale, del grande momento di civiltà del Romanticismo, ma in realtà la filosofia idealistica non è qualche cosa di estraneo rispetto alla cultura romantica, anzi ne costituisce un momento decisivo.

Kant aveva sostenuto che tutta la filosofia precedente a lui era viziata dal dogmatismo. Il dogma, la credenza non dimostrata, in cui la filosofia prekantiana sarebbe caduta, era quello della presupposizione dell'esistenza di un ordine, di leggi, presenti all'interno della natura. Kant invece sostiene che l'io è il legislatore della natura. Con Fichte abbiamo una definizione di dogmatismo ancora più radicale, che **fa ricadere nel dogmatismo lo stesso Kant**.

Fichte cioè sostiene che tutta la filosofia precedente è dogmatica, Kant compreso, in quanto ha creduto nel **dogma dell'esistenza di una cosa in sé**, di un mondo, di una realtà di per sé stante, indipendente dal soggetto umano. Tutta la filosofia precedente a Fichte, precedente alla fondazione dell'idealismo, ha pensato che venisse prima il mondo, prima la realtà materiale, prima l'oggetto e poi il soggetto. Invece le cose stanno esattamente all'opposto, come Fichte ritiene di poter dimostrare.

Proprio per questo Fichte è un filosofo difficile da capire, in quanto si pone un problema decisivo, quello della **fondazione ultima della realtà e del sapere**, un problema che ai giorni nostri è, diciamo così, fuori moda, in quanto viviamo in un periodo di relativismo, di soggettivismo. Fichte invece, sull'onda di grandi eventi storici che danno fiducia nelle possibilità dell'uomo, è convinto che si possa arrivare a una fondazione ultima del sapere e della realtà. In questo senso la filosofia è per lui dottrina della scienza.

## La filosofia come “dottrina della scienza”

Che cosa vuol dire dottrina della scienza? Fichte pensa che **le varie scienze sono subordinate a postulati**, a principi, partono da affermazioni non dimostrate e **poi procedono con catene deduttive**. Le scienze fanno ricorso inoltre a concetti, a metodi, non discussi nell'ambito del discorso scientifico stesso.

Questo è vero anche per la matematica: anch'essa, che è la scienza esatta per eccellenza, parte da postulati, cioè da affermazioni non dimostrate. Fichte invece sostiene che **la filosofia è l'unica scienza che giustifica i fondamenti dei suoi stessi principi**, è capace di autofondarsi e quindi è superiore alle altre scienze. In questo senso la filosofia è dottrina della scienza, cioè è la dottrina dei fondamenti ultimi, che sono decisivi anche per tutte le scienze.

In questa affermazione così decisa di un fondamento ultimo, Fichte parte dalla seguente considerazione: ci sono due possibilità di approccio alla conoscenza, una è quella di partire dall'oggetto, dalla cosa, dalla realtà, l'altra è quella di partire dal soggetto, dalla coscienza. Tutti i filosofi precedenti sono accomunati nella critica di aver preso le mosse dall'oggetto, dalla cosa, dalla realtà, **Fichte invece sostiene che bisogna partire dal polo opposto, cioè dal soggetto, dall'io, dalla coscienza**, termini che in Fichte sono sostanzialmente sinonimi.

## La dissoluzione della “cosa in sé”

Fra Kant e Fichte si è verificato uno sgretolamento del concetto di “cosa in sé”, che permette a Fichte di affermare con molta decisione che bisogna partire dall'io, dal soggetto, eliminando completamente la cosa in sé.

Il criticismo kantiano suscitò un dibattito intenso, e il risultato di questo dibattito fu lo sgretolamento del concetto di cosa in sé. La posizione dell'io, che Kant aveva installato al centro dell'attenzione, sostenendo che tutta la conoscenza è fenomenica e tutto è quale appare al soggetto, che ha una collocazione centrale, viene lentamente consolidata.

I maggiori contributi a questa discussione vengono da Reinhold, Maimon, Jacobi, Schulze: sono essi ad allargare il concetto di coscienza e a restringere quello di cosa in sé. La cosa in sé sarebbe la causa delle nostre intuizioni, che mettono in moto tutto il processo conoscitivo. Si obietta però a Kant che la categoria di causalità è appunto una delle dodici categorie e quindi si può usare soltanto applicandola a una realtà già inquadrata nello spazio e nel tempo, altrimenti essa è adoperata impropriamente. Ora, **come può Kant sostenere implicitamente che la cosa in sé è la causa delle intuizioni, se la cosa in sé per definizione è inconoscibile, come egli stesso afferma?** Se la cosa in sé è qualche cosa di inconoscibile, essa fa parte del noumeno, del mondo soltanto pensabile, ma non conosciuto, ed è evidente che ad essa, come d'altra parte a Dio e all'anima, non si può applicare la

categoria di causalità, che è una delle dodici categorie trascendentali dell'intelletto («*trascendentali*» significa che esse entrano in gioco, funzionano, solo a contatto con un materiale sensibile, cioè con un materiale già inquadrato nello spazio e nel tempo). Quindi non si può affermare che la cosa in sé è causa delle sensazioni, anzi, a voler cavillare e a volere essere più kantiani di Kant, non si può dire neppure che la cosa in sé esiste, in quanto l'esistenza è essa stessa una delle dodici categorie, quindi, come non si può applicare a Dio, la categoria di esistenza non la si può applicare neppure alla cosa in sé. La cosa in sé si disgrega completamente. **Dei due poli, l'io e la cosa in sé, uno cade: la cosa in sé si dissolve, di conseguenza rimane soltanto il soggetto, l'io, la coscienza.**

Fichte parte dal fatto che c'è una conoscenza, c'è una esperienza, c'è un'intelligenza delle cose, cioè c'è un legame fra soggetto e oggetto; ora si tratta di capire se vengono prima le cose o viene prima l'io, la coscienza. Fichte nella *Dottrina della scienza* afferma:

«*Nell'intelligenza dunque, per usare un'immagine, vi è una doppia serie, dell'essere e del guardare, del reale e dell'ideale [in altri termini ci sono l'oggetto ed il soggetto]; ed è appunto nell'indivisibilità di questa doppia serie che consiste la sua essenza, la quale è dunque sintetica, mentre invece alla cosa non compete che una serie semplice, quella del reale e cioè dell'esser posto. Intelligenza e cosa sono perciò direttamente opposte, si trovano rispettivamente in due mondi, tra i quali non c'è ponte di passaggio.*»

Sembra un'affermazione complessa, e in verità si può dire che Fichte sia uno dei filosofi più difficili di tutta la storia della filosofia, ma è possibile una spiegazione chiara di questa frase. L'intelligenza, il sapere, la coscienza, il soggetto, l'io (li userò indistintamente scambiandoli tra loro in quanto nel linguaggio idealistico sono sostanzialmente sinonimi) da un lato, e le cose dall'altro fanno parte di due mondi tra i quali non c'è ponte di passaggio.

L'empirismo ed il razionalismo, ma anche Kant stesso, si sono trovati di fronte a un problema irrisolvibile in quanto sono partiti da una **concezione dualistica**: ci sono le cose e c'è l'io, ci sono le cose che precedono l'io, ma Fichte rileva che se si parte dalle cose non si riesce a pervenire all'io. Gli **empiristi** si sono sforzati di arrivarci con il metodo induttivo, ma sono caduti nello scetticismo. I **razionalisti** con il metodo deduttivo a priori, ma il metodo deduttivo a priori, come già Kant ha dimostrato, implica un salto non giustificato, un passaggio indebito dal mondo delle costruzioni intellettuali al mondo reale. **Kant stesso è caduto nel dualismo** tra fenomeno e cosa in sé, tra realtà filtrata dal soggetto e realtà oggettiva in se stessa. In forma nuova il dualismo tra soggetto e oggetto è rimasto anche in Kant.

## Enumerazione e deduzione

Procede Fichte:

«*Si tratta di dimostrare il passaggio dall'essere al rappresentare, ma questo è quanto i dogmatici non fanno né riescono a fare, perché il loro principio dà ragione soltanto dell'essere, ma non del rappresentare, che è direttamente opposto all'essere. È solo con un gran salto che i dogmatici passano ad un mondo del tutto estraneo al loro principio.*»

Passano dal mondo delle cose al mondo dell'io. Fichte aggiunge un elemento metodologico molto importante: i dogmatici, fra cui rientra a questo punto anche Kant, sbagliano nel vedere le cose come esterne le une alle altre, sostenendo che esiste il mondo ed esiste *anche* l'io. **In questo modo non si riesce a capire qual è il legame tra l'entità mondo e l'entità io**: c'è fra loro un rapporto di estraneità. Fichte con molta energia sostiene che questo è un metodo non filosofico, è come se affermasse: «*Fino a me non si è usato un metodo veramente filosofico, perché il dire che ci sono varie*

*cose, cioè il dire che c'è questo e c'è anche quest'altro, è estraneo alla filosofia».*

La filosofia, dice Fichte, non può usare la parola “anche”, cioè non può procedere per enumerazione. I filosofi che lo hanno preceduto, e anche Kant stesso, hanno enumerato. Fichte sostiene che le scienze, che però sono inferiori alla filosofia, procedono per enumerazione e per esempio rilevano che ci sono stelle, pianeti, satelliti ecc., oppure ci sono insetti di questa, quella e quell'altra specie e sottospecie; le scienze cioè sono descrittive e quindi enumerano le cose che si trovano nel loro campo di osservazione, fanno la conta, le mettono l'una vicina all'altra: c'è una cosa, poi un'altra, poi un'altra, anche un'altra, ancora un'altra e così via. Invece la filosofia deve essere una scienza assolutamente a priori, fondata sul ragionamento, e non può procedere con l'enumerazione: l'enumerazione non fa parte della filosofia, che procede invece per deduzione.

## Dal dualismo al monismo

Bisogna partire da un primo anello della catena e tutti gli altri devono seguirne come conseguenze logiche; non si può aggiungere una cosa all'altra, non si può dire: c'è il mondo e poi c'è *anche* l'io, c'è l'oggetto e c'è *anche* il soggetto, perché questo errore porta al fatto che poi tra l'oggetto e il soggetto non si riesce a creare un collegamento. Tutta la filosofia precedente (ma soprattutto Kant è presente in questa critica) è una filosofia dualistica.

Fichte invece si sforza appunto di partire da un **principio unico**, che a questo punto dovrà essere il **principio della coscienza**, del soggetto, dell'io. Leggiamo ancora dall'opera principale di Fichte:

«*Quell'essere, la cui essenza consiste puramente in questo, che esso pone se stesso come esistente, è l'io come assoluto soggetto. In quanto esso si pone, ed in quanto è, si pone, e l'io perciò è assolutamente e necessariamente per l'io. Ciò che non esiste per se stesso non è io. Si domanderà certo: che cosa ero io dunque prima che giungessi all'autocoscienza? La risposta naturale a questa domanda è: io non ero affatto, perché io non ero io. Non si può pensare assolutamente a nulla, senza pensare in pari tempo il proprio io, come cosciente di se stesso; non si può mai astrarre dalla propria autocoscienza».*

È un ragionamento che presenta qualche difficoltà perché non siamo abituati a questo tipo di impostazione: oggi siamo abituati a discorsi sulla *genesi*, ma non a discorsi sulla *validità*, pensiamo che per capire una cosa si debba risalire alla genesi della cosa, non si impostano mai i discorsi nel senso di saggiare la validità della cosa, la validità dal punto di vista logico.

Che cosa significa tutto questo? Proviamo a fare qualche esempio. Se ci riferiamo all'evoluzionismo: c'è il mondo inorganico, poi nasce il mondo organico, che dà luogo a tutta una serie di forme sempre più complesse di vita fino a che nascono i mammiferi, ecc., poi dai primati superiori a un certo punto viene l'uomo, che è autocosciente. Sulla base di questa visione del mondo materialistica l'io viene dopo il mondo: prima c'è il mondo, poi dal mondo si genera una complessità crescente da cui alla fine sboccia l'io, il pensiero, la razionalità umana. Viene prima il mondo e poi l'io. Questo è un processo genetico, cioè spiega la genesi dell'io **dal punto di vista temporale, cronologico**, invece il discorso che Fichte vuole fare è un discorso di **validità puramente logica**, indipendente dalla dimensione temporale.

Questa è un'altra difficoltà del suo ragionamento. Quando, come vedremo tra un attimo, egli parla della successione di io, non-io e io empirico, la sua ben nota triade dialettica, **non si sta riferendo a un fatto che avviene nel tempo**, per cui cronologicamente c'è un primo momento, un secondo momento ed un terzo momento: quei tre “momenti” sono in qualche modo **contemporanei**, sono

“momenti” in senso logico, ma non in senso cronologico.

Bisogna tenere presente che l'idealismo tedesco elabora discorsi di validità logica, non discorsi di genesi empirica, tanto più che Fichte, con tutto il rispetto per le scienze, dice che di genesi si occupano le scienze, ma esse sono sempre subordinate alla filosofia in quanto non sono capaci di autoconvalidarsi, di autofondarsi.

## La priorità dell'io

Prevale oggi una mentalità di carattere **positivistico**. Per la vittoria del positivismo contro l'idealismo, i fattori genetici, psicologici, sociologici, antropologici, ecc. vengono considerati dominanti, ma essi non spiegano niente circa la validità, sono fattori di contorno, ma non colgono il valore delle cose. Perciò per capire Fichte si deve fare un salto indietro e risalire a un periodo precedente alla impostazione positivista oggi dominante.

Per Fichte, anche se dal punto di vista cronologico, genetico, l'io viene dopo, **dal punto di vista logico invece l'io è un prius assoluto**. Per quale motivo? Per quanto abbiamo letto poco fa; le frasi erano un po' complesse, ma il senso era questo: >l'io è conoscenza, è soggetto, è coscienza, ma nello stesso tempo è anche una cosa, cioè è quella cosa che è l'io. L'io come posizione iniziale assoluta.

La prima formula della dialettica di Fichte è: «**L'io pone se stesso**», l'io nel porre se stesso pone sé come soggetto, ma anche come un'entità, come una cosa, quindi, ponendo l'io come inizio, si pongono sin dall'inizio l'essere e il sapere, la cosa e l'intelligenza della cosa, l'oggetto ed il soggetto. Se pongo come primo l'oggetto, la cosa, il mondo, non riesco a capire come scaturisce l'io; la nascita dell'io si spiegherà solo dal punto di vista genetico, della teoria dell'evoluzione, che però è un fatto esteriore, è un fatto empirico, è un fatto scientifico, ma da un punto di vista logico devo porre all'inizio l'io, in quanto nell'io ritrovo immediatamente, automaticamente, anche la cosa, cioè ritrovo tutte e due le serie, la serie della realtà e la serie della conoscenza, la serie del non-io e la serie dell'io. L'io come prius assoluto permette di ricavare il non-io dal proprio interno perché ce l'ha già costitutivamente dentro, mentre invece se partissimo dal non-io, dall'oggetto, dal mondo, non potremmo più risalire all'io. Infatti la filosofia precedente è naufragata in quanto non è riuscita a compiere questo passaggio e ha dovuto fare un salto dogmatico.

---

## CHIARIMENTI

Ma che cosa intende precisamente Fichte con questo “io”? E cosa significa che l'io “pone se stesso”? Questo è uno dei punti più difficili della filosofia di Fichte, perchè va contro il nostro normale modo di considerare i problemi, come già spiegato prima.

**Per prima cosa cerchiamo di chiarire che cos'è questo “io”.**

### L'io non è l'io individuale

Per prima cosa è necessario precisare che quando Fichte parla di “io”, non si riferisce all'**individuo singolo** con il suo carattere o personalità (ad esempio, tu come persona specifica o Napoleone). Non sta parlando di un ego personale, come il senso di sé che ciascuno di noi ha. L'io fichtiano è qualcosa di molto più **universale e astratto**.

## L'io è assoluto

L'io di cui parla Fichte è un principio fondamentale che si potrebbe quasi paragonare a una **coscienza universale** o a un **oggetto trascendentale**. È l'atto primordiale che fonda l'esistenza stessa della realtà. Possiamo pensarlo come l'elemento da cui tutto parte, una sorta di principio attivo **che non ha un'esistenza concreta o materiale**, ma che è ciò che rende possibile l'esperienza del mondo e della realtà. Ripetendolo ancora una volta: l'io di Fichte non è una persona specifica, è **l'atto stesso del pensare e del creare la realtà**.

---

**Vediamo ora invece di chiarire il senso del "porre" se stesso.**

## L'io "pone" se stesso

L'affermazione di Fichte "l'io pone se stesso" dobbiamo capire meglio in che senso usa il termine **"pone"** e cosa significa dire che l'io "pone se stesso."

Il termine **"pone"** non va inteso in un senso letterale o fisico, come se l'io si stesse mettendo da qualche parte come un oggetto. Invece, "porre" qui significa **"affermare"** o **"stabilire"** l'esistenza. Fichte usa questo termine per spiegare che l'io è l'entità che si auto-crea o si auto-afferma: **l'io è attivo e costitutivo, non un oggetto passivo**. Non riceve la propria esistenza dall'esterno, ma è proprio l'io che dà l'esistenza a se stesso.

L'idea centrale è che **l'io diventa consapevole di sé** proprio perché **si pone come soggetto**. In altre parole, per Fichte, l'esistenza dell'io non è un fatto già dato o una realtà statica. Piuttosto, l'io esiste solo nella misura in cui **si riconosce come tale**. Questo processo di riconoscimento di sé, di auto-affermazione, è fondamentale: l'io **crea la propria identità**.

Per spiegare ancora meglio questo concetto utilizziamo una metafora: pensiamo a un artista che dipinge un quadro. L'opera, una volta completata, esiste grazie all'artista, ma senza l'atto creativo, l'opera non avrebbe mai preso forma. Similmente, per Fichte, l'io è sia l'artista che l'opera: **crea e allo stesso tempo è creato da sé stesso**. L'artista, se non avesse creato l'opera, non sarebbe un artista.

---

Un ultimo chiarimento che serve per poter continuare la comprensione dei passaggi successivi: **in che senso l'io produce la realtà?**

## La Realtà come Prodotto dell'Attività dell'io

Secondo Fichte, **la realtà esiste solo in relazione a un soggetto pensante**. Per lui, il mondo e gli oggetti che vediamo e percepiamo non esistono indipendentemente dal pensiero o dalla coscienza. Se non ci fosse un "io" (cioè un soggetto capace di pensare), non ci sarebbe nessuna realtà percepita, nessun mondo di oggetti con cui potremmo interagire. L'io è, per Fichte, ciò che **crea e struttura** la realtà. In questo senso Fichte radicalizza l'idea di **Kant**, secondo cui noi non possiamo conoscere la "cosa in sé", ma solo ciò che appare alla nostra coscienza, e sostiene che **non c'è alcuna realtà autonoma o indipendente** fuori dalla nostra coscienza.

---

L'io, secondo Fichte, è **attività pura**: è il principio attivo che crea sia il soggetto (chi pensa) sia l'oggetto (il mondo esterno, o "Non-io"). La realtà che percepiamo è il **risultato dell'attività creativa** dell'io. In questo senso, possiamo dire che **il mondo esiste solo perché c'è un soggetto che lo percepisce e lo pensa**.

Ma attenzione: questo non vuol dire che Fichte neghi completamente l'esistenza del mondo esterno. La realtà esterna, per Fichte, non è un'illusione, ma esiste **solo come conseguenza** del pensiero dell'io. L'io "crea" il mondo ponendosi dei limiti (il Non-io) che percepisce come esterni.

## Senza l'io Non C'è Realtà

Quindi, se immaginiamo di togliere il soggetto pensante (l'io), **non ci sarebbe più alcuna realtà percepita**. Senza coscienza, non ci sarebbero oggetti, spazi, o relazioni. Fichte sostiene che non esiste una realtà indipendente e oggettiva, "là fuori", separata dalla coscienza; ogni cosa che percepiamo e conosciamo è frutto dell'attività dell'io.

Un esempio per chiarire: immagina di essere in una stanza buia. Senza la luce (in questo caso, la luce è la coscienza dell'io), non vedi nulla nella stanza. Non è che gli oggetti nella stanza scompaiano, ma per te **non esistono** finché non accendi la luce e non li percepisci. Allo stesso modo, senza l'attività dell'io, la realtà non esiste perché non può essere **percepita o conosciuta**.

## «L'io nel porre se stesso pone il non-io»

Continua Fichte:

«Non vi è nulla di posto originariamente, tranne l'io; e questo soltanto è posto assolutamente. Perciò un'opposizione assoluta non può aversi se non ponendo qualcosa di opposto all'io. Ma ciò che è opposto all'io è non-io. All'io è opposto assolutamente un non-io».

Nel momento in cui noi poniamo l'io, nello stesso momento (è un "momento", ripetiamo, secondo solo dal punto di vista logico, ma è contemporaneo dal punto di vista cronologico) noi poniamo pure il non-io e ci ritroviamo tutte e due le serie, la serie del soggetto e la serie dell'oggetto. Per quale motivo?

Perché l'io è coscienza, ma **la coscienza è sempre coscienza di qualche cosa**: non esiste una coscienza vuota, quindi, quando pongo l'io, la coscienza, pongo anche l'oggetto della coscienza, pongo anche il contenuto della coscienza, cioè pongo anche quello che non è coscienza. Visto che coscienza è sinonimo di io, nel porre quello che non è coscienza, pongo il non-io.

Come dice Fichte: «L'io nel porre se stesso pone il non-io», perché l'io è coscienza, ma la coscienza è come uno specchio, e anche se rispecchia il vuoto pur sempre rispecchia qualche cosa; la coscienza implica costitutivamente in sé il concetto di essere coscienza di qualche cosa: se una coscienza non è coscienza di qualche cosa non è coscienza. **"Coscienza" per gli idealisti non significa il sentimento morale, ma indica la consapevolezza**. Essere consapevoli significa sempre essere consapevoli di qualche cosa, quindi, come nello specchio ci sono sempre lo specchio e la cosa che viene rispecchiata, l'immagine riflessa, così nella coscienza c'è sempre la coscienza e quello che è oggetto di coscienza, ci sono sempre l'io e il non-io.

Il primo grande esempio di questo tipo di ragionamento si trova in **Parmenide**, il quale ha sostenuto che il pensiero è inscindibile dall'essere: grosso modo è lo stesso tipo di intuizione di Fichte. Non può

esistere un pensiero che sia pensiero di niente, perché, ammesso che il pensiero sia il pensiero anche del niente, del vuoto, della morte, della nullità, la mente ha per oggetto il nulla, ha per oggetto il vuoto e quindi ha pur sempre un oggetto. Già Parmenide ha sottolineato che il pensiero è sempre inevitabilmente correlato all'essere.

Allora, se prendo come entità di partenza il pensiero, la coscienza, mi ritrovo automaticamente dentro di quella anche l'essere, e se il pensiero lo chiamo *io*, mi ritrovo qualche cosa di diverso dall'*io*, cioè mi ritrovo il *non-io*. Quindi l'*io* pone se stesso: primo momento della dialettica. Secondo momento: l'*io*, nel porre se stesso, pone il non-*io*, inevitabilmente.

## Coincidenza di forma e contenuto

«Dalla proposizione materiale [avente cioè un suo proprio contenuto, che è appunto l'*io* nella sua identità con se stesso] io sono, derivò, facendo astrazione dal suo contenuto, quella puramente formale o logica  $A=A$ ».

Che cosa significa che questa proposizione è materiale? Fichte qui polemizza con Kant in quanto vuol dire:

«Quando affermo che l'*io* pone se stesso, pongo non solamente la forza del conoscere, a cui Kant si era limitato, ma pongo anche un contenuto». Implicitamente vuol dire che Kant ha avuto questo limite, che ha fatto un discorso sulla metà della conoscenza, cioè ha fatto il discorso della Critica della ragion pura, dove per "pura" si intendono strutture puramente formali, ma ha lasciato fuori il contenuto, e quel contenuto poi risale alla misteriosa e impenetrabile cosa in sé, e quindi Kant si è ritrovato il dualismo di cui dicevamo. Con l'affermazione che l'*io* pone se stesso, si parte invece da un'affermazione che è contemporaneamente forma e contenuto, in quanto ha come contenuto l'esistenza di quella cosa che è l'*io*.

Mentre il punto di partenza di tutta la filosofia kantiana è soltanto la forma, e di fronte a questa forma si erge sempre il contenuto e si rimane all'interno del dualismo, per Fichte il contenuto è presente già nella forma, quindi il dualismo è superato.

## La potenza della ragione

Perché è così importante il superamento del dualismo? Qual è il problema? Kant a un certo punto nella Critica della ragion pura dice che **l'uomo è prigioniero della propria soggettività, delle proprie forme, del fenomeno, e non si può avventurare alla conoscenza del reale, del mondo, perché il mondo è impenetrabile, è come l'oscuro mare che circonda un'isola**. In altri termini, l'uomo di Kant è un uomo prigioniero della propria soggettività, ma se è prigioniero della sua soggettività, non conosce veramente il mondo, in quanto la cosa in sé nella sua oggettività è impenetrabile. Questo significa che l'uomo ha un forte limite, anche nella sua azione.

Invece Fichte, che scrive nel 1794, veramente coglie tutte le grandi speranze della Rivoluzione francese (Fichte ha scritto anche un importante libro per la rettifica del giudizio del pubblico sulla Rivoluzione francese). Fichte crea una filosofia su basi rigorosamente fondate dal punto di vista logico, per la quale l'uomo ha una potenza sconfinata, perché non è estraneo alla natura, non è circondato da una cosa in sé come Kant sostiene. L'uomo di Fichte produce egli stesso il non-*io*, quindi



il non-io, il mondo, la natura, la realtà, non gli sono estranei; la filosofia di Fichte si avvia (in quanto poi il pieno compimento di questo processo si avrà in Hegel) ad essere una filosofia fortemente monistica, in cui c'è una sola realtà.

**Ma il fatto che ci sia una sola realtà, per l'uomo significa che egli è padrone di quella realtà**, che il pensiero è pienamente compenetrato nell'essere, l'io può dominare il non-io, cioè l'uomo può essere il signore del mondo. Si tratta di una filosofia che dà all'uomo la base di un possibile progresso indefinito.

Torniamo alla prima affermazione: «io sono io», che è una posizione di forma e contenuto contemporaneamente. Da questa affermazione si astrae l'aspetto formale, che è il primo principio della logica, il principio di identità  $A=A$ .

*«Dalla proposizione annunciata nel presente paragrafo deriva, per legge dell'identica astrazione, il principio logico  $A \neq A$ , che io chiamerei principio dell'opposizione».*

Si tratta di un aspetto che considereremo meglio nella dialettica hegeliana, va sottolineato però che qui si apre un altro discorso di estrema importanza. Nella situazione precedente a Fichte,  $A=A$  e  $B=B$ , ma questo è il mondo della separatezza, delle cose esterne le une alle altre, per cui esiste la realtà A e la realtà B, esiste l'uomo ed esiste il mondo, esiste la ragione da una parte, esiste la storia dall'altra, sono realtà diverse e non comunicanti tra loro, in quanto vale il principio di identità.

Anche Kant, è fermo a una dialettica dicotomica (cioè a due termini): c'è la tesi e l'antitesi, c'è A e c'è B,  $A=A$  e  $B=B$ , queste due entità non comunicano tra loro. Invece dire che A diventa uguale a non-A, cioè che l'io dà luogo al non-io, significa che **c'è un'essenziale unità delle cose, all'interno delle quali si viene a sviluppare la contraddizione.**

Solo in apparenza stiamo parlando di entità astratte: il **pensiero dialettico**, che sboccia con Fichte e si realizza in Hegel, è stato poi messo da parte insieme con le aspettative di emancipazione dell'umanità maturate con la Rivoluzione francese: dal 1789 al 1848 la borghesia fa la sua rivoluzione, pensa di poter emancipare tutta l'umanità, combatte in nome della libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza; dopo il 1848 essa si rende conto di non essere una classe emancipatrice in via definitiva in quanto essa stessa opprime un'altra classe, si trova sulle barricate del '48 gli operai, i proletari, arresta lo sviluppo della sua più grande cultura e in buona parte la rimuove, la dimentica. Dopo il 1848 siamo entrati in un periodo di decadenza culturale che continua fino ai giorni nostri.

Il grande pensiero borghese, nato a ridosso della Rivoluzione francese con la prospettiva dell'emancipazione completa dell'umanità, della liberazione di tutte le sue energie, è il pensiero che la stessa cultura dominante ha dovuto dimenticare in favore del pensiero della decadenza, cioè del positivismo da una parte e dell'esistenzialismo dall'altra. Il grande pensiero fichtiano, idealistico, romantico, hegeliano è stato cancellato, non è più qualche cosa di vivo nella cultura contemporanea. Il fatto di affermare esclusivamente la mentalità secondo cui  $A=A$  e  $B=B$  dipende in qualche modo dalla speranza patologica dei gruppi dominanti che la storia si sia fermata, perché invece se la storia è autocontraddittoria, il fatto che al feudalesimo è venuto a succedere il capitalismo implica che a questo seguirà qualche altra cosa, un nuovo assetto dei rapporti umani. La cultura dominante, nell'illusione di esorcizzare le possibilità di cambiamento qualitativo della storia, cancella il pensiero fichtiano, hegeliano, dialettico, e torna a modalità di pensiero precedenti, convincendosi che le cose sono ognuna semplicemente uguale a se stessa.

## La nascita dell'io empirico e la libertà: l'io oppone, in sé, a un io divisibile un non-io divisibile

Procediamo con la lettura.

«Il non-io, solo in tanto può essere posto, in quanto nell'io, nell'identica coscienza a se stessa, è posto un io al quale il non-io può essere opposto. Ora, il non-io deve essere posto nella coscienza identico a se stesso, ed in questa medesima coscienza deve essere posto anche l'io [l'io empirico] in quanto opposto al non-io».

Viene sostenuto che se all'io si contrappone il non-io, **l'io non è più l'io iniziale assoluto, ma diventa qualche cosa di diverso**, in quanto viene limitato, non è più l'io assoluto (assoluto significa ab-solutus, cioè sciolto da vincoli), assolutamente libero. Nella prima fase della dialettica l'io pone se stesso, c'è solo l'io: la libertà consiste nel non avere costrizione esteriore; l'io originario, essendo solo, è assolutamente libero, è "assoluto" appunto, è sciolto da vincoli, è libero. All'origine per Fichte c'è l'io, ma questo equivale a dire che **all'origine c'è la libertà**, perché l'io non è condizionato da niente che sia fuori di sé, nel primo momento logico non ha un non-io che lo limiti, quindi è assoluto, è del tutto libero. Il cominciamento, l'inizio logico della realtà è l'io con la "I" maiuscola, ovvero la libertà, ovvero l'assoluto.

Abbiamo detto però che l'io, essendo coscienza, immediatamente deve contrapporre a sé un contenuto, cioè un oggetto, un non-io, ma nel momento in cui c'è un non-io che si contrappone all'io, l'io non è più io con la "I" maiuscola, illimitato, assolutamente libero, bensì è limitato dal nonio, e quindi diventa un io limitato, cioè un io empirico. Il terzo momento della dialettica è dato da questa formula: **«l'io oppone, nell'io, all'io divisibile un non-io divisibile»**.

La terza fase della dialettica è quella della nascita degli **io empirici**, dei **soggetti umani concretamente esistenti**, gli io divisibili, limitati, opposti al non-io. L'io empirico a questo punto non è semplicemente l'uomo di una razza, di un paese:

l'uomo singolo è scaturigine dell'io con la "I" maiuscola, cioè dell'io assoluto, della libertà assoluta, di conseguenza la sua vera natura è la libertà, e tutta la vita dell'uomo, dell'umanità nel suo complesso, nella sua interezza, sarà uno sforzo di ritornare della libertà superando di volta in volta gli ostacoli che sono posti dal non-io. La storia sarà la storia del tentativo di ritornare, metaforicamente, alla situazione di io puro, di io assoluto, di assoluta libertà.

**Tutta la storia umana sarà la storia della progressiva liberazione dell'uomo, liberazione dal non-io, cioè da quello che non è umano, da quello che non è razionale.** Il non-io da cui l'uomo si deve continuamente liberare potrà prendere tantissime forme, prima di tutto quelle dell'ostilità della natura (poi Schelling rimprovererà a Fichte questa visione riduttiva della natura). Per Fichte l'uomo è condizionato per esempio dalle intemperie, è condizionato dalla furia degli elementi, dalle piene dei fiumi, da tutti gli aspetti ostili della natura, e cerca di vincerli con la propria opera ispirata alla ragione. L'uomo è condizionato dall'oscurità della notte, che gli incute terrore, gli impedisce di lavorare, allora cerca mezzi per vincere il non-io dell'oscurità, delle tenebre e inventa strumenti per rendere chiara la notte. L'uomo è schiavo delle malattie, ma sempre più la storia dell'umanità è una storia di vittoria contro le malattie, che costituiscono limitazioni della libertà dell'uomo. Tutta la storia delle scienze, della tecnica, tutta la storia dell'umanità è una storia di progressivo avanzamento della libertà, in quanto l'uomo allarga il proprio spazio di indipendenza rispetto alla natura.

Il non-io è tutto quello che non è ragione, **quindi il non-io si può annidare anche nell'uomo stesso**. Prima di tutto è presente nella società, nelle **tirannie**, in tutte le forme in cui la libertà dell'individuo è conculcata, è ostacolata. La storia è storia di liberazione dell'uomo dalla schiavitù, dalle oppressioni, dai dispotismi.

**L'uomo si deve liberare anche da un non-io interno**, in quanto all'interno dell'uomo non è presente solo la ragione, ma ci sono anche quelle che Kant ha chiamato inclinazioni. Quindi l'uomo deve lottare per superare anche gli ostacoli interni alla propria liberazione. La propria liberazione consisterebbe nell'arrivare alla libertà assoluta, cioè alla razionalità assoluta, alla coscienza assoluta delle origini: libertà, come per Kant, coincide con razionalità. Rispetto a questo l'uomo ha molte passioni e inclinazioni che lo spingono in altre direzioni.

## Il titanismo di Fichte

Siamo in presenza di una visione titanica dell'uomo (il titanismo, come abbiamo detto, è uno degli aspetti del Romanticismo): per Fichte **l'uomo, come un titano, continuamente lotta contro il non-io, contro la natura, contro gli altri uomini che ostacolano la sua libertà e contro gli ostacoli interni alla propria libertà**. Una volta che l'uomo, per Fichte, ha superato un ostacolo, quindi ha ampliato la libertà, vede riemergere a un livello superiore, a un livello più complesso, un'altra forma di ostacolo, cioè un altro aspetto del non-io, e deve continuamente proiettarsi contro questi nuovi ostacoli e superare le nuove manifestazioni del non-io per affermare l'io, cioè l'indipendenza da ogni condizionamento, la libertà. È chiaro che questo compito è infinito, che le generazioni non bastano per arrivare a esaurirlo: **l'individuo, ma anche intere nazioni, intere generazioni non bastano per raggiungere la libertà, anzi la libertà è qualche cosa che nella sua purezza è irraggiungibile**.

## Fichte e Foscolo

L'uomo progressivamente amplia i propri orizzonti di libertà, ma non ci si può illudere sul fatto che possa raggiungere la perfetta libertà, cioè ritornare allo stadio di io assoluto. In questo si profila un parallelo significativo con la poesia di Foscolo. Foscolo è vissuto più o meno contemporaneamente a Fichte, è morto tredici anni dopo di lui. Anche se Foscolo è vissuto in Svizzera e conosceva il tedesco, probabilmente non ha letto Fichte, ma questo tipo di impostazione della visione della storia umana era qualcosa che circolava negli intelletti più lucidi di quell'età, un'età che aveva vissuto l'empito di libertà della rivoluzione, e poi, nel caso di Fichte e di Foscolo, le lotte di liberazione contro Napoleone, che avevano portato a una ripresa degli ideali di libertà, intesa anche come libertà dei popoli.

Fichte ha scritto i *Discorsi alla nazione tedesca* proprio per sollevare lo spirito tedesco contro l'invasione napoleonica. Dopo la Rivoluzione francese, il tema della libertà come libertà dei popoli aveva avuto una larghissima circolazione, era presente in Fichte, era presente in Foscolo. Ci sono in Fichte espressioni che ricordano la filosofia implicita nei *Sepolcri* di Foscolo: noi abbiamo un compito di progresso, questo compito di progresso non lo portiamo avanti soltanto noi della nostra generazione, ma esso viene continuato dalle generazioni che si succedono le une alle altre; bisogna andarsi a ispirare ai sepolcri dei grandi proprio per attingere energie per portare più in avanti il compito di progresso, il compito di libertà. C'è in Foscolo lo stesso concetto di Fichte di un compito che è di tutta l'umanità, che le generazioni trasmettono l'una all'altra come corridori a staffetta che si passano un testimone. C'è anche una forte analogia tra i due circa il concetto di **immortalità**, in quanto per Fichte l'immortalità dell'uomo consiste nell'immortalità del compito che si è dato: sono

mortale, ma divento immortale perché il piccolo aiuto che posso dare all'ampliarsi degli orizzonti umani, il piccolo contributo che posso dare alla libertà dell'uomo, si sommerà a quello degli altri, e siccome gli altri continueranno il mio compito di libertà, io sarò immortale, nel senso che quello che di positivo ho fatto lo proseguirò negli altri, o, meglio, proseguirà negli altri.

## La missione dell'uomo

Leggiamo qualche brano dalla Missione dell'uomo, del 1800:

«La tua missione non è il mero sapere, ma agire secondo il tuo sapere: così risuona anche nel più profondo della mia anima, non appena io mi raccolgo soltanto un attimo e osservo me stesso. Tu non esisti per contemplare ed osservare oziosamente te stesso o per meditare malinconicamente le tue sacrosante sensazioni, no, tu esisti per agire, il tuo agire e soltanto il tuo agire determina il tuo valore».

La filosofia di Fichte viene definita **idealismo etico**: Fichte riprende la superiorità della ragion pratica rispetto alla ragion pura già affermata da Kant. Per Fichte conoscere il non-io serve soltanto a capire meglio come affrontarlo: la conoscenza è subordinata alla pratica, e la pratica è finalizzata a superare gli ostacoli del non-io. Questa visione implica una centralità del ruolo dell'intellettuale, su cui Fichte ha scritto un'opera minore, ma importantissima, *La missione del dotto*.

Quale sarebbe la missione dell'uomo di cultura? Esattamente quella che oggi gli uomini di cultura non si assumono: il dotto deve individuare quali sono gli ostacoli che il non-io pone nell'epoca storica, per aiutare l'uomo a elaborare la strategia migliore, atta a superare questi ostacoli. Ogni epoca storica presenta determinati aspetti del non-io, infatti abbiamo detto che, superati certi ostacoli, ne nascono altri. L'uomo di cultura ha uno sguardo più lucido, ha il compito di guardare più lontano, cioè di vedere quali sono gli ostacoli che si frappongono all'ulteriore liberazione dell'umanità, deve costituire l'avanguardia dell'umanità che combatte per la propria libertà, deve essere colui che, col suo lucido intelletto, scorge prima degli altri gli ostacoli e segna la rotta del progresso.

## L'idealismo etico

Questa è la missione del dotto per Fichte, che ribadisce la finalizzazione pratica del conoscere:

«In breve, non esiste affatto per me un puro e semplice essere, che non mi riguardi e che io contempi solo per il gusto di contemplarlo; quello che in generale esiste per me, esiste solo mediante la sua relazione con me. Ma ovunque è possibile solo una relazione con me e tutte le altre sono soltanto sottospecie di questa: la mia missione di agire moralmente. Il mio mondo è oggetto e sfera dei miei doveri, e assolutamente niente altro; un altro mondo, o altre qualità del mio mondo non esistono per me».

Non c'è un mondo esistente di per se stesso, non esiste una realtà che sta lì per essere contemplata: il mondo è sempre in relazione al soggetto, ma nel senso che esso è oggetto e sfera dei doveri e assolutamente niente altro. Come dice in un altro passo: «Il mondo è il materiale del dovere reso accessibile ai sensi».

Come per Kant, quando si parla di io, di soggetto, si intende la ragione, non si intendono le inclinazioni: il mondo deve essere trasformato da me per i miei fini, dove questo *me* è l'io penso di

Kant, è l'io assoluto di Fichte, cioè è l'assoluta razionalità. Il mondo deve essere ridotto a misura dell'uomo, dove per "uomo?" si intende l'essere razionale, e la libertà dell'uomo coincide con la sua razionalità, non coincide con le sue inclinazioni: si tratta dell'uomo con la "U" maiuscola.

*«Non agiamo perché conosciamo, ma conosciamo perché siamo destinati ad agire; la ragion pratica è la radice di ogni ragione. Le leggi dell'agire sono immediatamente certe per gli esseri razionali».*

Anche qui si avverte un riecheggiamento di Kant: per Kant l'imperativo c'è, non bisogna dimostrarlo, è una presenza nell'uomo, come voce del dovere, quindi le leggi dell'agire sono immediatamente certe per gli esseri razionali.

*«Il loro mondo è certo solo per il fatto che quelle sono certe. Non possiamo sottrarci alle prime senza che per noi il mondo e con esso noi stessi si sprofondi nell'assoluto nulla. Noi ci solleviamo da questo nulla e ci conserviamo oltre questo nulla solo mediante la nostra moralità».*

Perché altrimenti si tratterebbe di un mondo che è pura exteriorità, è insignificante, è assolutamente privo di ogni valore e di ogni senso. Il mondo ha valore in relazione al nostro compito di progressiva liberazione, cioè di affermazione dell'io, vale a dire di affermazione dei valori superiori dell'uomo.

*«Posto questo collegamento, la proposizione sopra formulata: "l'uomo è perché è", si trasforma nella seguente: "l'uomo deve essere ciò che egli è, unicamente per ciò che egli è", ossia tutto ciò che egli è, deve essere ricondotto al suo io puro».*

Che cosa vuole dire Fichte? Siamo in presenza di un'affermazione di radicale umanesimo: non c'è niente di superiore all'uomo, non c'è niente di superiore all'io. **Qual è il compito dell'uomo? Quello di diventare più uomo, cioè quello di diventare più razionale e più libero;** l'uomo è zavorrato, appesantito, schiacciato dall'io empirico, è diventato io limitato, deve riacquistare la propria natura di assoluta libertà, cioè deve ritornare allo stadio di io puro, assoluto, di assoluta razionalità, deve sconfiggere, per essere veramente uomo, tutto quello che è irrazionale nel mondo. Questo è il compito dell'umanità. Altri motivi per giustificare l'esistenza, di carattere trascendente oppure di carattere invece egoistico, non si possono fondare: si può semplicemente partire dal fatto che l'uomo esiste in quanto essere razionale e quindi il suo compito non è altro che quello di perfezionare la propria razionalità, di trasfondere nel mondo la propria razionalità. Si tratta della stessa idealità che era presente nell'umanesimo italiano: l'uomo deve perfezionare la propria natura, arrivare a realizzare in maniera più perfetta la propria natura stessa.

## La realizzazione dell'uomo

*«Tutto ciò che egli è, deve esserlo unicamente perciò che è un io; e ciò che egli non può essere, in quanto è un io, egli non deve assolutamente cercare di essere».*

L'uomo deve tendere alla razionalità. Di conseguenza quello che è exteriorità, quello che non è la sua interiorità, la sua coscienza, la sua ragione, lo porterebbero a perdere se stesso. Se l'uomo sprofonda nella materia (oggi si potrebbe dire nel consumo) sprofonda nel non-io, cioè pretende di realizzarsi in qualche cosa che è esterno a sé, e quindi, invece di realizzarsi, si perde. Il mondo del consumo è un mondo di perdita dell'io, nel linguaggio del pensiero successivo è un mondo di alienazione, in cui c'è altro da sé, in termini fichtiani non c'è l'io, ma il contrario dell'io, cioè il non-io. Per Fichte ci si potrà realizzare soltanto se si realizzerà la propria superiore interiorità, cioè la razionalità. Se ci si volge ad accumulare ricchezze, a perseguire carriere, oppure a fruire di beni — tutte exteriorità rispetto all'io

— non si conseguirà la realizzazione dell'io, bensì la perdita dell'io, l'annientamento dell'io, il non-io.

«Poiché l'uomo è fine a se stesso, egli deve determinarsi da sé e non lasciarsi mai determinare da qualcosa di esterno. Egli deve essere ciò che è, soltanto perché egli vuole e deve voler essere così. L'io empirico deve essere determinato nel modo in cui potrebbe essere determinato eternamente. Esprimerei dunque il principio della morale con la formula seguente: "agisci in modo che tu possa pensare la massima della tua volontà come legge eterna per te"».

È chiaro che anche qui Fichte sta seguendo le orme di Kant, ma dice qualche cosa di più forte di Kant stesso. Kant afferma: «Agisci in modo che la tua volontà possa valere come legislatrice universale». È come se Fichte dicesse: «Non puoi agire immerso nella banalità, pensando che potresti fare questo, poi potresti fare quest'altro, ecc. No, in ogni circostanza c'è una sola cosa che puoi fare per ampliare gli orizzonti della libertà. Se tu non fai esattamente quel passo, compi una banalità, ti perdi nel non-io, ti perdi nell'esteriorità. Devi invece agire in ogni momento pensando che quel momento è un momento decisivo, perché in te si gioca l'umanità, ma l'umanità che è in gioco in te lo è in tutti gli altri uomini». Ogni momento in cui ci si lascia andare a un'esteriorità, a una banalità, a una dissipazione, a un cedimento, all'egoismo, alle inclinazioni, è un momento in cui invece di veder vincere l'umanità, invece di compiersi un altro piccolissimo passo in avanti sulla via della sua liberazione (capire un problema, rimuovere un ostacolo pratico, ecc.), vince l'esterno, cioè vince il non-io, e allora non ci si iscrive nell'eternità, ci si iscrive nell'inferno della banalità quotidiana.

«L'uomo ha la missione di vivere in società; egli deve vivere in società; se viene isolato, non è un uomo intero e completo, anzi contraddice a se stesso». Il cammino di liberazione per Fichte non può avvenire se non in comunicazione con gli altri io. Per Fichte il concetto di "io" non è di carattere solipsistico, egoistico: l'io è la struttura trascendentale comune a tutti gli uomini; quando parla di io, parla in sostanza dell'umanità. Non è possibile la realizzazione della libertà se non all'interno della comunità.

«Dice Rousseau: taluni si ritengono padroni di altri uomini, mentre sono invece più schiavi di loro, ma avrebbe potuto dire ancora più esattamente: chiunque si ritiene padrone di altri uomini è uno schiavo egli stesso. Se anche non sempre lo sia in realtà, pure ha certamente un'anima da schiavo e striscerà bassamente ai piedi del primo che sia più forte di lui e lo sottometta. È davvero libero solo colui che vuol rendere libero tutto ciò che lo circonda, e che riesce a diffondere effettivamente intorno a sé la libertà, grazie ad un'influenza di efficacia sicura, anche se l'origine di essa possa passare inosservata».

È qui ripreso il concetto kantiano, espresso nella seconda formula dell'imperativo categorico, per cui gli uomini sono tutti fini in sé, cioè sono tutti membri dell'umanità razionale, quindi non si deve mai avere un atteggiamento di strumentalità verso l'altro uomo. «A nessuno è lecito agire su altri uomini come su materia bruta o sull'animale, onde realizzare per mezzo loro un qualsiasi scopo suo senza far conto alcuno della loro libertà».

## L'immortalità del compito di libertà

Giungiamo alla visione molto simile a quella del Foscolo cui si è accennato.

«Si accresce il senso della nostra dignità quando diciamo a noi stessi ciò che ognuno di noi può dire a se medesimo: — La mia esistenza non è inutile e senza scopo, io sono un anello necessario della grande catena che si inizia con l'elevarsi del primo uomo alla piena coscienza della sua esistenza e si protende verso l'eternità. Quanti mai tra gli uomini furono grandi e

*«saggi e nobili, tutti quei benefattori del genere umano dei quali io apprendo i nomi segnati nella storia del mondo, e quelli più numerosi ancora i cui meriti vivono nelle opere sussistenti ancora senza che si ricordino iloro nomi, tutti questi hanno lavorato per me».*

Viene qui espresso un concetto che sarà proprio della cultura dell'800, dello storicismo: noi non siamo i primi venuti su questa terra, ma arriviamo buoni ultimi, e tutto quello che siamo, la libertà che già abbiamo raggiunto, il fatto che possiamo accendere la luce e leggiamo, ecc., il percorso della libertà, insomma, è stato spianato da tantissimi uomini, alcuni dei quali sono ricordati come geni, come Galvani, Volta, coloro che hanno scoperto l'elettricità, ecc., altri sono oscuri, sono scomparsi senza lasciare i loro nomi, ma senza il loro contributo noi non saremmo liberi di leggere o di spostarci quando cala il buio, saremmo schiavi delle tenebre. Noi siamo quello che siamo (ci troviamo ad un certo punto nel cammino della libertà), grazie a tutti gli sforzi di liberazione compiuti dai nostri avi, anche quelli di cui non ricordiamo i nomi.

*«Io ho raccolto la messe per cui essi lavorarono; io ricalco su questa terra che essi abitarono le loro orme benefiche. Io posso, tosto ch'io voglia, dar mano a quello stesso compito nobilissimo che essi si erano imposto, di rendere sempre più saggi e felici i nostri fratelli; io posso continuare a costruire da questo punto dove essi dovettero cessare; io posso portare più vicino al compimento quel tempio magnifico che essi dovettero lasciare incompiuto».*

È il medesimo concetto, che pure Foscolo esprime con chiarezza, dell'opera che rimane incompiuta dal singolo individuo e viene proseguita dalle generazioni successive.

*«Ma anch'io dovrò cessare dall'opera mia come loro, potrà obbiettarsi qualcuno. Oh, è questo il pensiero più sublime di tutti. Se io assumo su di me quel compito nobilissimo, non potrò mai giungerne al termine; e quanto è certo che è mia missione l'assumerlo, è anche certo che io non potrò mai cessare di operare e quindi non potrò mai cessare di essere. Quello che si suol chiamare morte, non può troncare l'opera mia, perché la mia opera deve essere compiuta, e non può essere compiuta in nessun momento del tempo, perciò alla mia esistenza non è fissato nessun termine nel tempo ed io sono eterno. Col fatto stesso di assumere quel compito sommo, io ho conquistato per me l'eternità. Io sollevo fieramente il mio capo verso le rocce minacciose, verso le cascate furibonde, verso le nubi che si schiantano ondeggiando in un oceano di fuoco e dico: io sono eterno e sfido il vostro potere! Precipitate tutti su di me, e tu cielo, tu terra, mescolatevi in un selvaggio tumulto, e voi tutti elementi, spumeggiate e infuriate, stritolate nella lotta selvaggia sin l'ultimo atomo di quel corpo che io dico mio: la mia volontà sola, col suo sacro proposito, continuerà a librarsi con impavida audacia sulle rovine dell'universo, poiché io ho assunto la mia missione e questa è più duratura di voi, essa è eterna ed io sono eterno con essa».*

Questo brano costituisce una sorta di manifesto del titanismo romantico.

## Crediti

Tratto dagli appunti delle lezioni del prof. **Antonio Gargano**, segretario dell'IISF ISTITUTO ITALIANO STUDI FILOSOFICI con integrazioni.

From:  
<https://www.ousia.it/fildoku/> - **LIBRO FILOSOFIA**

Permanent link:  
[https://www.ousia.it/fildoku/doku.php?id=volume\\_3:fichte:johann\\_gottlieb\\_fichte](https://www.ousia.it/fildoku/doku.php?id=volume_3:fichte:johann_gottlieb_fichte)

Last update: **2024/11/21 19:26**

